Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 17 (1947-1948)
Heft: 2

Artikel: Il Decalogo in sè e nelle sue relazioni con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento
Autor: Luzzi, Giovanni
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-16784

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IL DECALOGO

in sè e nelle sue relazioni con l'insegnamento di Gesù e del Nuovo Testamento

di GIOVANNI LUZZI

II

I PRIMI TRE COMANDAMENTI

Il Decalogo, ossia i dieci comandamenti, erano scolpiti su due tavole. La prima tavola comprendeva quattro comandamenti, che si riferivano ai doveri d'Israel verso Dio. Gli altri sei comandamenti si riferivano ai doveri d' Israel verso il prossimo, ed erano scolpiti sulla seconda tavola.

Il mio metodo nella trattazione dell' importante argomento è il seguente. In ognuno di questi miei studj mi occuperò di tre comandamenti. Il che dice subito che non intendo dare d' gnuno dei tre un commentario minuto, analitico, nè farne oggetto di una serie di sermoni. Quel che intendo fare è questo: dare d' ogni comandamento l' idea precisa, esatta, del testo; chiarire le difficoltà che l' uno o l'altro comandamento può presentare, e mostrare com' essi rimangano e diventino anzi più obbligatorj che mai per il cristiano, quando siano irradiati dalla luce del Nuovo Testamento. Nell' ultimo Studio ci occuperemo del decimo comandamento, del Sommario della Legge, e vedremo quali conclusioni pratiche potremo trarre dal complesso del nostro lavoro.

Ciò posto, entriamo senz' altro in argomento.

* * *

Il primo comandamento.

Il primo comandamento dice: **Non avere altri Dei nel mio cospetto.**

Questo comandamento è diretto contro il **politeismo,** e afferma **l' unità di Dio.** Il modo **nel mio cospetto** o, più precisamente, **di fronte a me,** vuol dir questo: 'Non aver altri Dei di fronte a me, per modo che io sia per forza obbligato a vederli, o tu ti prostri davanti a loro, proprio sotto a' miei occhi, facendomi così un grave affronto'.

Domandiamoci prima di tutto: 'Un comandamento di questa natura era proprio necessario al popolo d' Israel di que' tempi ?... ' Sicuro, ch' era necessario.

Prima di tutto, perchè la razza semitica, alla quale Israel apparteneva, era fortemente propensa al politeismo; e gli era poi specialmente necessario nel momento storico in cui l'Eterno glielo dava, a motivo delle abitudini che Israel aveva contratte durante la sua lunga permanenza in Egitto. Ne siano prove l'episodio del vitello d'oro, e la prontezza, la leggerezza con le quali Israel esclamava dinanzi a quel vitello: 'O Israel! questo è il tuo Dio che ti ha tratto dal paese d'Egitto!'; [1]) e non sostituiva il culto del vitello d'oro al culto dell'Eterno, ma nel culto dell'Eterno, ch'era senza immagini, introduceva l'immagine adorata dagli Egiziani nel paese di Goscen dove avea per tanto tempo dimorato.

Il comandamento, ho detto, afferma **l'unità di Dio.** E di quest'affermazione monoteistica l'Eterno chiamò Israel ad essere l'apostolo, il banditore, nel mondo politeistico. Perchè potesse compiere questa sublime missione, l'Eterno lo preparò con paterna cura, con infinita pazienza; e lo **Shemàh,** vale a dire il comandamento divino che incomincia con la parola **Ascolta!** (in ebraico **Shemàh)** diventò la parola d'ordine, la Confessione di fede del popolo, scelto da Dio fra tutti gli altri figli della sua famiglia umana: **'Ascolta, Israel! l'Eterno, l'Iddio nostro, è l'unico Eterno'.** [2]) In tutti i tempi, l'Israelita pio ha sempre ripetuto e ripete tre volte al giorno lo Shemà, a mo' di una elevazione spirituale; ed ogni bimbo di famiglia israelita pia, i primi brani della Bibbia che ha sempre imparato ed impara sono lo Shemah, e questi che seguono: 'Ascolta, Israel (parla Mosè): l'Eterno, l'Iddio nostro, è l'unico Eterno. Tu amerai dunque l'Eterno, il tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze. E questi comandamenti che oggi ti do, ti staranno nel cuore; gl'inculcherai a' tuoi figliuoli, ne parlerai quando te ne starai tranquillo in casa tua, quando sarai in viaggio, quando ti coricherai e quando t'alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come frontali tra gli occhi, e li scriverai sugli stipiti della tua casa e delle tue porte'. [3]) 'E se ubbidirete diligentemente ai miei comandamenti che oggi io vi do, amando l'Eterno, il vostro Dio, e servendo a lui con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra, Egli darà al tuo paese la pioggia a suo tempo: la pioggia d'autunno e di primavera, perchè tu possa raccogliere il tuo grano, il tuo vino e il tuo olio; e farà crescere dell'erba ne' tuoi campi per il tuo bestiame, e tu mangerai e sarai saziato. Vegliate su voi stessi, affinchè il vostro cuore non sia sedotto e voi lasciate la retta via e serviate altri dèi e vi prostriate dinanzi a loro, e s'accenda contro di voi l'ira dell'Eterno; ed Egli chiuda il cielo in modo che non ci sia più poggia, e la terra non dia più i suoi prodotti, e voi periate ben presto, scomparendo dal buon paese che l'Eterno sta per darvi'. [4])

Israel non era un popolo facile ad educare. 'Inclinato', come dice il profeta, 'a non dare ascolto all'Eterno e a non accettar correzione', [5]) si mostri sempre 'un popolo di dura cervice'; [6]) donde tutt'i guai che gliene vennero in Egitto, nel deserto, in Canaan, e i flagelli, i disastri nazionali e le sciagure d'ogni specie, ch'ebbe così spesso a subire. Ma, in mezzo al caparbio, ribelle Israel, non mancò mai la parte sana, fedele, pia, del popolo, l'ideale 'Servo dell'Eterno', [7]) E questo

---

1) Esodo XXXII.
2) Deut. VI. 4.
3) Deut. VI. 4-9.
4) Deut. XI. 13-17.
5) Ger. XVII. 23.
6) Esodo XXXII. 9; XXXIV. 3. 5; XXXIV. 9; Deut. IX. 6; x. 16. Atti VII.51.
7) **Isaia XLIX a LV.**

suo fedel Servo, che portava scolpita nel cuore la parola 'il mio Dio è la mia forza'.[1] l'Eterno chiamava, non solo a ricondurre gli sviati della nazione sulla buona strada, ma a compiere anche una più vasta e importante missione nel mondo: Isaia esclamava:

'L'Eterno così dice: È troppo poco (o Israel) che tu sia mio servo
per rialzare le tribù di Giacobbe;
io vo' far di te la luce delle genti,
perchè la mia salvezza
giunga fino agli estremi confini della terra'.[2]

Il modo nel quale Israel, come popolo, abbia inteso la missione alla quale l'Eterno lo aveva chiamato, ed abbia compiuto e stia compiendo questa sua missione nel mondo, ha già detto.... dice.... e dirà ancora la storia.

* * *

E veniamo al secondo

Il secondo comandamento.

Il secondo comandamento dice: **Non ti fare nessuna scultura e nessuna immagine delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nell'acque sotto la terra; non ti prostrare dinanzi tali cose e non servir loro, perchè io, l'Eterno, l'Iddio tuo, sono un Dio geloso che punisco l'iniquità de' padri sui figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che m'odiano, e uso benignità fino alla millesima generazione, verso quelli che m'amano ed osservano i miei comandamenti.**

Mentre il primo comandamento, come abbiam visto, è diretto contro il **politeismo** e afferma **l'unità di Dio,** questo secondo è diretto contro **l'idolatria,** e afferma la **spiritualità di Dio.**

Varie cose sono qui da spiegare. La prima. Non è mancato chi in questa proibizione 'di fare sculture e immagini di cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nell'acque sotto la terra' ha voluto vedere una condanna dell'arte; ma è un errore, in cui non può cadere che chi si limita a leggere del comandamento soltanto la prima metà; chi si dà la pena di leggerlo per intero vede subito che il comandamento condanna, non l'arte, ma chi prostituisce l'arte, facendola servire a scopi idolatrici. **Non ti fare nessuna scultura e nessuna immagine di cose celesti o terrestri o subacquee, per prostrarti dinanzi a loro e servir loro.**

Perchè io sono un Dio geloso, dice poi il comandamento. C'è una gelosia, la quale è un travaglio d'animo, che tormenta chi non può sopportare che altri riesca ad ottener nel bene quel che non riesce a far lui; o è la passione di chi è tormentato dal timore che altri goda la persona ch'egli ama; passione che, se non domata a tempo, può condurre all'odio, e per l'odio al delitto: e questa gelosia è un peccato, che San Paolo novera tra le 'opere della carne'.[3] V'è poi la gelosia di Dio, che si fonda sul fatto dell'unione coniugale mistica ch'esiste fra l'Eterno e la nazione d'Israel: unione sacra e inviolabile, per cui l'idolatria diventa, nell'antico Testamento, un delitto d'adulterio;[4] e v'è gelosia che la

---

1) Isaia XLIX. 5.
2) Isaia XLIX. 6.
3) Gal. V. 19. 20.
4) Esodo XXXIV. 12 e seg.; Deut. XXXII. 16. 21; IV. 23 e seg; VI. 14 e seg. Sal. LXXVII. 58.

mamma prova per l'affetto de' suoi figliuoli: il sentimento della mamma che ama le sue creature d'un amore capace di qualunque umano sacrificio, e che nessun maggior dolore potrebbe provare, di quello che le cagionerebbe il vedere le sue creature aver per un'altra donna un affetto più vivo e più profondo di quello ch'esse nutrono per lei. E questa è la **gelosia di Dio,** di cui parla il comandamento. O diciam piuttosto che queste parole **gelosia, ira, vendetta** di Dio (conseguenza della sua **gelosia** e della sua **ira,** [1]) che i teologi chiamano **antropopatismi,** sono delle povere espressioni umane delle quali l'Antico Testamento, per mancanza di qualcosa di meglio, è obbligato a servirsi, per significare gl'ineffabili sentimenti di un Dio, che è Spirito infinito.

* * *

Il resto del comandamento: **Sono un Dio geloso che punisco l'iniquità dei padri sui figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che m'odiano e uso benignità fino alla millesima generazione di quelli che m'amano e osservano i miei comandamenti,** accenna alla legge della eredità.

Uno degli insegnamenti che sgorgano fin dalle prime pagine della Bibbia è quello della **unità della razza.** Iddio crea una coppia, e da questa coppia procede la famiglia umana. L'eco di questo insegnamento è chiara e vasta nell'Antico e nel Nuovo Testamento; questo insegnamento è affermato da Gesù [2]) e da San Paolo; [3]) e qualunque sia il modo con cui si spieghino le origini della umanità, è fuor di dubbio che tutti gli uomini hanno la stessa natura fisica, intellettuale e morale; fatto, che corrobora l'idea che possan tutti esser discesi da una coppia primordiale. La razza umana è quindi una, fisicamente e spiritualmente. V'è una comune umanità, dalla cui matrice nasce ciascun individuo. Noi non siamo soltanto figli dei nostri genitori e discendenti dagli antenati dei quali ci è nota l'esistenza, ma siamo figli della razza; siamo progenie della umanità; e, come tali, siamo più che de' semplici individui. Questo nesso così vitale con la razza, deve necessariamente avere un effetto profondo in ciascun di noi; e questo effetto esiste, è potente, ed appare nella legge misteriosa, ma reale, ch'è **la legge della eredità:** la legge, alla quale accenna il comandamento.

L'eredità è del fisico e del morale. Essa perpetua nella razza tanto gli errori e le deficienze fisiche e morali, quanto i guadagni e le conquiste che si van facendo di continuo. L'eredità propaga nella razza le tendenze tanto buone quanto cattive. Ogni membro della razza è l'erede di tutte le età; riceve dalle età precedenti de' legati di bene e di male, ch'egli a sua volta trasmette alle età che lo seguiranno.

Or ecco una difficoltà che qui nasce, a proposito di questo comandamento. La difficoltà concerne le relazioni che passano fra l'eredità del male che riceviamo dalla razza e la nostra responsabilità individuale di fronte a Dio. Noi riceviamo in eredità dalla razza delle disposizioni cattive, delle tendenze al male che si mostrano vive ed attive fin dalla nostra più tenera fanciullezza; ora, siam noi, e fino a che punto, responsabili di queste disposizioni, di queste tendenze? Ecco la risposta biblica che scioglie, elimina del tutto la difficoltà: noi siamo responsabili, non delle disposizioni nè delle tendenze al male che riceviamo in eredità

---

1) Natum I. 2; Mich. V. 14.
2) Matt. XIX. 4.
3) Atti XVII. 26.

come membri della razza, ma soltanto d' ogni atto, per il quale mettiamo in azione le energie che possediamo come nostre proprie.

Quando parliamo della eredità, per la quale si trasmette e si perpetua nel mondo il male, bisogna insomma tener ben conto di queste due cose: del **vizio ereditario** e del **peccato,** e bisogna distinguerle con cura. Il **vizio ereditario** è la inclinazione, la disposizione a peccare, che ci viene dalle età che ci hanno preceduto; il **peccato** è il personale, cosciente, deliberato trasgredire della volontà di Dio, colpito nell' una o nell' altra delle sue forme: nella voce della coscienza o nel comandamento scritto. E noi siamo responsabili, non della inclinazione, della disposizione a peccare, ma del peccato, volontariamente, deliberatamente commesso.

Tanto, per l' insegnamento biblico generale intorno al, per molti cristiani, tormentoso problema. E per tornare più particolarmente al nostro comandamento, noi ne possediamo nella Bibbia un commentario scultorio, eloquente, per bocca di uno de' grandi profeti dell' Eterno: per bocca del profeta Ezechiele. E vale la pena che noi tesoreggiamo qui questo commentario dell' ispirato uomo di Dio.

Trasportiamoci in piena cattività di Babilonia. Eccoci a Tel-abib,[1] presso il fiume Chebar.[2] Ezechiele si trova fra quelli che, assieme al re di Giuda Jehoiachin, furon menati da Nebucadnezzar in cattività da Gerusalemme in Babilonia nel 597. Ezechiele è il profeta della terra d' esilio, e tuttaquanta la sua missione si svolge in mezzo ai suoi compagni di sventura. Dalle lontane rive del Chebar egli segue le fortunose vicende di Gerusalemme, annunzia la prossima rovina della città non più santa, e con grande varietà di simboli e d' immagini predice lo sfacelo totale dell' antico popolo di Dio.[3] Gerusalemme è corrotta fino al midollo e non lascia più speranza di guarigione. Israel tuttoquanto è ròso dal verme della idolatria, ed è condannato a perire. E fosse che almeno la parte d' Israel che è in esilio, si trovasse in condizioni migliori dell' Israel in patria !... Ma, pur troppo, l' esilio non è bastato a far rientrare in sè il popolo caparbio; la dura disciplina dell' esilio non è valsa a suscitare nel cuore di questa gente de' sentimenti di resipiscenza; e il profeta, anche per la parte d' Israel che si trova in Babilonia, non può presagire che nuovi dolori, nuove angosce. Nulla di buono e' si aspetta più dai suoi compagni d' esilio; una speranza sola gli rimane: quella di poterne ricondurre a sentimenti pii ed all' Eterno almeno alcuni, i quali diventino un nucleo nuovo, il nucleo dell' Israel puro, spirituale, dell' avvenire.[4] Come le sue previsioni fossero accolte dagli esuli è facile immaginare. Male, malissimo, furono accolte; e ci fu perfino un tempo in cui bisognò che il profeta cessasse di parlare in pubblico, e si limitasse a parlare a quelli che venivano a trovarlo a casa.[5]

Ma gli avvenimenti non tardarono a dargli ragione. Gerusalemme cadde, e gli esuli dovettero riconoscere che Ezechiele era, non un visionario pessimista, ma un vero profeta dell' Eterno.[6] Di 'visionario pessimista' gli davan gli esuli; e invece di rientrare in sè stessi e di cercare in loro medesimi le cause uniche delle loro sventure, andavan ripetendo un proverbio, che diceva: 'I padri mangiarono l' agresto, ed ai figliuoli si sono allegati i denti;[7] per dire che i padri erano stati i colpevoli; e loro, i figliuoli, ne subivano ora le conseguenze; cercando così

---

1) Ezech. III. 15.
2) Ezech. I. 1. 3; III. 15.
3) Ezech. I. a XXIV.
4) Ezech. III. 16 e seg.; XXXIII. 6 e seg.
5) Ezech. III. 24 e seg. confr. VIII; XIV. XX.
6) Ezech. XXIV. 27; XXIII. 22.
7) Confr. Gerem. XXXI. 29-30.

di mettere la loro immaginaria innocenza all'ombra delle iniquità de' padri, e accusando la giustizia di Dio di punire gl'innocenti per i colpevoli. 'E perchè', esclama il profeta, 'perchè andate ripetendo questo proverbio: « I padri mangiaron l'agresto, ed ai figliuoli si sono allegati i denti » ? Quant'è vero ch'io vivo, dice il Signore, l'Eterno, non dovete ripeter più questo proverbio in Israel ! Guardate ! Tutte le anime sono mie, tanto l'anima del padre, quanto quella del figliuolo; l'anima che avrà peccato, quella morrà'. E siccome il proverbio dava indiretto risalto all'apparente ingiustizia del secondo comandamento, stando al quale Dio punisce fino alla terza e alla quarta generazione: figliuoli de' padri colpevoli, il profeta continua, dando del comandamento la retta interpetrazione: 'Se uno', dic'egli, 'è giusto e fa ciò ch'è retto ed onesto, non partecipa a' banchetti sulle alture e non alza gli occhi verso gl'idoli della casa d'Israel, non disonora la moglie del suo prossimo... non commette rapine, fa parte del proprio pane all'affamato e riveste l'ignudo, non presta ad usura e non prende interesse.... se segue le mie leggi e osserva fedelmente le mie prescrizioni, quel tale è giusto; certamente vivrà, dice il Signore, l'Eterno. — Ma se ha generato un figliuolo ch'è violento e sanguinario, che non compie nessuno di que' doveri, ma partecipa a' banchetti sulle alture, disonora la moglie del suo prossimo, fa torto al povero infelice, commette rapine.... questo figlio vivrà egli ? No, non vivrà ! Egli ha commesso tutte queste abominazioni, e deve morire; il suo sangue ricadrà su lui. — Ma ecco che questi ha generato un figliuolo, il quale, avendo veduto tutt'i peccati commessi dal padre, vi pon mente, e non fa cotali cose; non partecipa a' banchetti sulle alture, non alza gli occhi verso gl'idoli della casa d'Israel, non disonora la moglie del suo prossimo, non fa torto a nessuno,.... fa parte del proprio pane all'affamato e riveste l'ignudo.... e osserva le mie prescrizioni e segue le mie leggi, questo figliuolo non morrà per l'iniquità del padre; egli certamente vivrà.... Suo padre morì per la sua iniquità. — Voi dite: E perchè il figliuolo non porta nessuna pena (come il secondo comandamento dice che dovrebbe portare) dell'iniquità del padre ? Ma perchè quel figliuolo fa ciò che è retto ed onesto, osserva tutte le mie leggi e le mette ad effetto, e certamente vivrà. L'anima che avrà peccato, quella morrà; il figliuolo non porterà nessuna pena dell'iniquità del padre; e il padre non porterà nessuna pena dell'iniquità del figliuolo; la giustizia del giusto sarà sul giusto; l'empietà dell'empio sarà sull'empio'. [1]

E il profeta conchiude: 'Per questo, o casa d'Israel, io giudicherò ciascun di voi secondo la sua condotta, dice il Signore, l'Eterno. Tornate, convertitevi da tutte le vostre trasgressioni, e l'iniquità non sarà più la vostra rovina. Gettate lungi da voi tutte le trasgressioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo, e uno spirito nuovo; e perchè morreste, o casa d'Israel ? Poichè io non prendo verun piacere nella morte di colui che muore, dice il Signore, l'Eterno. Convertitevi dunque, e vivete !' [2]

Riassumiamo ora in tre capisaldi i principj fondamentali che sgorgano dalle cose studiate, e chiariscono il secondo comandamento.

1°). Il secondo comandamento accenna alla legge della eredità, che tanto per il bene quanto per il male vige nella vita fisica e morale della razza.

2°). Il comandamento dà a questa legge della eredità una origine divina; la dà cioè come stabilita dall'Eterno stesso, dal Creatore e Rettore dell'universo.

---

1) Ezech. XVIII. 5-20.
2) Ezech. XVIII. 30-32.

Per quanto severa, tremenda, possa parere questa legge, anche in essa splende però un raggio della misericordiosa luce divina, nel fatto che, nel comandamento, la promessa fatta ai buoni (**fino alla millesima generazione**) oltrepassa di gran lunga i limiti della minaccia fatta ai malvagi (**fino alla terza e alla quarta generazione**).

3°). Non però in questo raggio di luce va cercata la soluzione del problema del nesso che esiste fra la legge della eredità e la nostra responsabilità individuale. La soluzione di questo problema sta nel fatto, messo in rilievo scultorio dal discorso di Ezechiele agli esuli in Babilionia: dal fatto, cioè, che nessun mortale è responsabile dinanzi a Dio di questa inclinazione al peccare ch' egli possiede per la legge della eredità; egli non diventa colpevole e quindi responsabile, che quando la sua innata **inclinazione** al mal fare diventa **peccato;** che quando, cioè, questa inclinazione diventa un atto malvagio, compiuto per cosciente, deliberata volontà di lui. L' **inclinazione** a peccare è la triste eredità che la razza riceve dalle guaste e corrotte generazioni anteriori; il **peccato** è l' atto dell' individuo che, sapendo e volendo quello che fa, compie il male a cui è per natura inclinato. E l'uomo è responsabile, dinanzi a Dio, del male che fa, non del male ch' è per natura inclinato a fare. Dice Ezechiele: come il figlio di un padre pio è salvato, non per la pietà del padre, ma solo se risponde all' invito del suo Salvatore col ravvedimento e con la fede, così il figlio di un padre malvagio non è fatalmente perduto per la malvagità del padre, ma è salvato, se si ravvede, crede e si converte.

Chiarito così il senso del comandamento, passiamo al

Terzo comandamento

Il quale non ci terrà che pochi momenti. Esso è già di per sè limpido e chiaro: **Non usare il nome dell' Eterno, del tuo Dio, invano; perchè l' Eterno non terrà innocente chi avrà usato il suo nome invano.**

Mentre, come abbiam visto, il primo comandamento è diretto contro il **politeismo** e afferma l' **unità di Dio,** mentre il secondo è diretto contro **l' idolatria** e afferma la **spiritualità di Dio,** questo terzo proclama la **santità di Dio.**

A ben capire il senso e l' importanza di questo comandamento, bisogna ricordare che nell'Antico Testamento i nomi, in generale, e sopra tutto i nomi proprj, non sono designazioni arbitrarie o fantastiche, ma esprimono le qualità delle persone o delle cose alle quali sono applicati. Così è dei nomi di Dio; essi dicono quello che Dio è. Varj sono i nomi con i quali Dio è designato nell'Antico Testamento; ma uno di que' nomi è il nome proprio dell'Iddio d'Israel; il nome, che l'Antico Testamento dà esclusivamente all'Iddio d'Israel e non dà mai agli dèi stranieri. Questo nome proprio che noi troviamo nei più antichi documenti biblici, è quello stesso che Dio si dette parlando con Mosè, in un episodio narrato in Esodo III, l' episodio del 'Rovo ardente'. Quando Iddio volle mandare Mosè ai figliuoli d' Israel per liberarli dalla schiavitù d' Egitto, Mosè chiese a Dio, che gli era apparso in un Rovo fiammante ma che non si consumava: 'Ecco, quando sarò andato ai figliuoli d' Israel e avrò detto loro: « L' Iddio de' vostri padri mi ha mandato a voi », se mi chieggono: « E come si chiama Egli? » che risponderò loro? Iddio rispose a Mosè: « Io sono Colui che è ». Poi Iddio incaricò Mosè d'andare a dire ai figliuoli d' Israel: « Chi mi manda a voi è **Ehejeh** (Io sono) ». « **Jahveh** (Colui che è), l' Iddio de' vostri padri, l' Iddio d' Abrahamo, l' Iddio

d' Isacco e l' Iddio di Giacobbe, è Colui che mi manda da voi. Tal è il mio nome in perpetuo, tale la mia designazione per tutte le generazioni ». [1])

Il nome di Geova, in ebraico **Jahveh,** viene probabilmente dalla radice **hajah o havah, essere.** Sul senso esatto di questo nome gli studiosi non sono d'accordo. Per alcuni, **Jahveh** vorrebbe dire **Colui che è, Colui che possiede la vita**, nel modo che afferma Esodo III, 14. Chi adotta questa interpetrazione non trova nel nome Jahveh che l'affermazione dell' esistenza reale o dell' esistenza eterna di Dio. E di qui è nato il modo così conosciuto di tradurre il nome Jahveh. **l' Eterno,** come fanno la ' Versione riveduta ' italiana ed altri traduttori.

Molti, invece, sostengono che **Jahveh** può anch' essere la forma causativa dello stesso **hajah** ; e in questo senso **Jahveh** vorrebbe dire, non **Colui che ha o possiede la vita,** ma **Colui che fa vivere, che è l' autore della vita, il Creatore.** Dal punto di vista grammaticale, ambedue le spiegazioni del nome **Jahveh** sono corrette.

Non usare il nome dell' Eterno, del tuo Dio, invano, dice il comandamento. Il senso esatto dell' ebraico qui è quello di **sollevare,** cioè ' porre innanzi, in evidenza, con parole o con atti, il santo nome di Jahveh **in modo bugiardo.** Il comandamento quindi condanna due cose. La prima: l' uso leggero, frivolo, profano del nome di Dio. Da un passo di Gesù nel ' Discorso sul monte ', [2]) sappiamo che gli Ebrei avevano de' modi speciali di giurare e di esecrare ne' quali entrava il nome di Dio, e ch' essi stimavano perfettamente leciti. La seconda cosa che il comandamento condanna è ogni frode, ogni doppiezza, ogni ipocrisia. Il comandamento procede da un Dio santo. Nella visione d' Isaia, i serafini

> ' gridavano l' uno all' altro e dicevano :
> Santo, santo, santo è Jahveh degli eserciti !
> Tutta la terra è piena della sua gloria ! ' [3])

Il concetto biblico di **santità** è quello di separazione dal male e di consacrazione al bene. La **santità,** anche come uno degli attributi di Jahveh, è infinita, perfetta separazione da ogni male, e infinita, perfetta consacrazione a tutto ciò che è Bene per le sue creature, e per l' Universo che è l'opera della sua onnipotenza; ma la ' santità ' di Dio è più di un attributo, di una grazia speciale; essa è il risultato della fusione di tuttequante le grazie divine, nel modo che la fusione di tutt' i colori prismatici forma la luce ineffabilmente pura. Il comandamento, che proceda da un **Dio santo,** impone a chi vuol servire Iddio una condotta in armonia con cotesta santità.

Gli Ebrei avevan circondato e circondano le quattro lettere (quattro consonanti) [4]) che costituiscono il nome Jahveh, di un mistero superstizioso, pauroso. Perfino leggendo nella Bibbia i passi che contengono il nome **Jahveh,** non leggevano e non leggono **Jahveh,** ma sostituivano e sostituiscono al nome sacro, quello di **Adonai (mio Signore),** che è un altro nome di Dio, ma non il nome sacro, proprio, ineffabile, che Dio dette di sè stesso a Mosè.

---

1) Esodo III. 13-15; confr. Esodo VI. 2-3. 2) Matt. V. 33-37. 3) Isaia VI. 3.

4) La lingua ebraica, come tutte le altre lingue semitiche, da principio, si scriveva senza vocali. E finchè una lingua è viva, è parlata, la tradizione e l' uso dicono come le sue parole, scritte tutte di consonanti, vanno pronunziate. Ma se la lingua muore, com' è avvenuto dell' ebraica, chi saprà più come pronunziarle ? A questo appunto provvidero i Masoreti, creando tutto un ingegnoso sistema di vocalizzazione, che fissava in modo preciso la pronunzia del testo. E col termine di **Masora,** che vuol dire **trasmissione, tradizione,** si abbraccia tutto il lavoro fatto da una legione di studiosi intorno al testo sacro (vocali, punti adatti a segnare la divisione tra passo e passo, e un modo maraviglioso di accentare il testo), dal sesto a prima della fine del nono secolo dell' èra cristiana.